

Italia populista, un laboratorio la sinistra guarda al passato

Tarchi: percorsi inversi per la Lega e i Cinquestelle

Generoso Picone

Dopo l'affermazione del M5S alle elezioni politiche del 2013, Marco Tarchi rimise mano al pur fondamentale saggio che nel 2003 aveva dedicato a "L'Italia populista", aggiornandone il sottotitolo "Dal qualunquismo ai girotondi" in "Dal qualunquismo a Beppe Grillo", uscito nel 2014 sempre per Il Mulino. Il professore di Scienze Politiche alla facoltà "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze è convinto che l'Italia sia un vero e proprio laboratorio del populismo che nella storia repubblicana ha disegnato una traccia visibile e profonda e in due occasioni, con il Fronte dell'Uomo Qualunque e con la Lega Nord, si è presentato nelle forme di movimento di massa, espressione di tendenze politiche e culturali radicate nella società.

Tarchi, i risultati del voto di domenica aprono un terzo capitolo in questo percorso? Il M5S e la Lega costituiscono la nuova fase del populismo italiano?

«Non le considero due espressioni equivalenti della mentalità populista. La Lega, che ne è sempre stata impregnata, ha accentuato ulteriormente questa caratteristica negli ultimi anni, mentre il

M5S ha fatto il percorso inverso, distaccandosi progressivamente dai toni - e da molti degli argomenti - di Beppe Grillo. L'istituzionalizzazione potrebbe far scivolare il movimento al di fuori del campo progressista. Rischiamo di mettere a repentaglio una parte del bacino elettorale originario, molti dei cui componenti questa volta lo hanno votato "turandosi il naso", in attesa di vedere cosa succederà».

Lei giudica il populismo che

nasce dall'antipolitica una condizione permanente della società italiana?

«No. Il suo peso dipende dalle inefficienze e dalla corruzione della classe politica che i populistici denunciano come establishment. Se cessassero le prime, le cose cambierebbero. Ma non vedo alcun segnale di conversione o pentimento fra i "politici di professione"».

Ne "l'Italia populista" del 2014 fissava la sua analisi temporalmente al qualunquismo a Beppe Grillo. Oggi il M5S è il movimento di Luigi Di Maio: vede differenze tra la sua impronta e quella di Grillo?

«Molte. Sul genere di quelle che Maroni aveva cercato di imprimere

alla Lega del dopo-Bossi, allontanandola dal solco del populismo. Questa direzione di marcia potrebbe rivelarsi un boomerang. Una figura come quella di Di Battista avrebbe offerto più rassicurazione agli elettori di protesta del M5S».

Matteo Salvini si è rivelato leader di una Lega che guida la coalizione di centrodestra e con le sue posizioni su immigrazione ed euro ha raccolto consensi anche a destra. Lo definirebbe l'esponente di una sorta di post-nuova destra italiana?

«A me pare piuttosto un politico che ha saputo capire, e interpretare efficacemente, il distacco di gran parte dell'opinione pubblica dal consunto spartiacque

sinistra-destra, puntando su temi e non su appartenenze. I rischi maggiori, oggi, li ha sul versante di Berlusconi, che certamente tenterà di mettergli qualche bastone fra le ruote, naturalmente dietro quinte».

In campagna elettorale il centrosinistra ha innalzato la bandiera dell'antifascismo, con una mossa che non si è però mostrata particolarmente efficace. Secondo lei perché?

«Perché la sua posizione è apparsa frutto di miopia e il prodotto dell'assenza di altri referenti forti. Da quando la sinistra ha accettato capitalismo e globalizzazione, la sua presa sui settori sociali che un tempo erano il suo terreno di caccia è calata moltissimo. Non riuscendo a trovare parole d'ordine adeguate a fronteggiare il presente, si è rifugiata nel passato. Con i risultati che vediamo».

A proposito di un certo atteggiamento di fronte ai movimenti populistici lei ha ricordato il complesso di Cenerentola di Isaiah Berlin quando diceva

che non esistono piedi adattabili alla scarpetta del Principe. Il centrosinistra è caduto in questo errore?

«I suoi intellettuali hanno volutamente confuso populismo ed estrema destra,

sperando di far paura agli elettori tentati da M5S o Lega. I suoi politici non si sono mai posti il problema di capire il populismo. Per loro è solo un epiteto, un insulto confuso con la demagogia».

Considera l'affermazione populista, come il centrosinistra ha paventato, un rischio per la democrazia?

«Assolutamente no. Malgrado tutto, non siamo una Repubblica delle banane».